

“La piazza che ci partori”: le *Madres de Plaza de Mayo* e la riterritorializzazione dello spazio pubblico nella città di Buenos Aires *

1. Plaza de Mayo, spazio pubblico e luogo simbolico

Plaza de Mayo è lo spazio pubblico primo e principale di Buenos Aires, è la sede della fondazione della città ed un luogo altamente simbolico legato alla costruzione dello Stato Nazione argentino. Per la sua antichità e anteriorità essa si presenta infatti come un universo di senso molteplice e denso; la sovrapposizione di significati, rappresentazioni e sensi del luogo la rendono un contesto estremamente cangiante e multiforme. Fin dalla sua nascita, la principale piazza di Buenos Aires (e dell'Argentina) ha catalizzato tutti gli aspetti e gli avvenimenti più rilevanti della vita politica del paese ed ogni rivendicazione degna di nota. Dal XIX secolo, poi, i riflettori della nazione sono stati accesi e puntati sul palcoscenico che ha ospitato (e continua ad ospitare) le commedie, le tragedie ed i melodrammi argentini mentre, dalle balconate del palazzo di governo (la Casa Rosada), i politici assistevano e, qualche volta, partecipavano all'opera (da registi, da coprotagonisti o da grigie comparse).

La piazza è lo spazio pubblico urbano per eccellenza, il “luogo comune” accessibile a tutti i cittadini senza distinzione di alcun tipo. Lo spazio pubblico, infatti, si distingue da quello privato proprio per la sua natura di territorio non “posseduto” in termini esclusivi da nessun individuo e da nessun gruppo, nel quale vige la libertà di accesso (e di uscita) e di parola (o di silenzio). È, dunque, il *locus* democratico per definizione, il terreno neutrale sul quale i cittadini, al di là del proprio ceto e del proprio censo, possono confrontarsi in

una situazione di maggiore parità. Essendo il luogo destinato all'esercizio della socialità, lo spazio pubblico diventa, frequentemente, anche lo scenario dell'apologia del regime vigente e della sua contestazione, l'arena degli scontri d'opinione e dei conflitti sociali (Massey e Jess, 2001). La “neutralità” dello spazio pubblico non va intesa come *neutralismo*, *non interventismo*, *astensione dal o assenza del conflitto*. Lungi dall'essere un terreno indifferenziato, pacifico e pacificato, lo spazio comune è fondato e definito da linee di forza che lo creano, lo interpretano e lo modificano in continuazione. Dunque, lo spazio pubblico è, essenzialmente, uno spazio simbolico; i suoi significati sono il risultato ed il riflesso dei rapporti di potere tra i vari gruppi sociali e tra le diverse concezioni ed i diversi modelli della società.

Plaza de Mayo, come fosse un testo aperto alla lettura (Cosgrove, 1990), è disseminata delle tracce della storia propria e dell'intero paese: oltre agli imponenti edifici (come il palazzo di governo, la Cattedrale, il Cabildo, i Ministeri e le banche) ed agli emblemi nazionali più eclatanti (come le numerose bandiere che, per usare l'espressione di Michael Billig (2001), “sventolano” ogni giorno la nazione in faccia ai cittadini), risaltano i monumenti, le statue e le numerose placche che ricordano ai passanti gli “uomini” e gli avvenimenti che hanno “fatto” la nazione (i patrioti Belgrano e San Martín, la Rivoluzione di Maggio, l'indipendenza dalla Spagna, ecc.). Ma la piazza non è carica solo di significati ufficiali e nazionalisti, lungo la circumference che cerchia la Piramide de Mayo, simbolo per eccellenza della “libertà” degli Argentini, possiamo ritrovare dei fazzoletti bianchi disegnati



sul pavimento che raffigurano i *pañuelos* indossati dalle *Madres de Plaza de Mayo* e riportano alla memoria le vittime della spietata dittatura argentina: i *desaparecidos*. Inoltre, una lunga serie di segni spontanei e “non convenzionali”, come le scritte, i graffiti ed i murali che decorano ed imbrattano i muri della piazza (o che la hanno per oggetto), ce ne forniscono un’interpretazione alternativa e si rivelano molto utili per comprendere le opinioni ed i sentimenti di una parte della società che non si sente rappresentata dalla simbologia istituzionale. Infine, anche se l’elenco non si esaurisce qui, ci sono i testimoni diretti della piazza, coloro che abitano nei dintorni o che vi si recano per lavoro, le madri dei *desaparecidos* che ogni giovedì compiono il rito della loro “marcia”, i militanti di movimenti sociali che spesso la scelgono come “territorio di resistenza” e tanti altri che, attraverso i loro vissuti, i loro racconti e le loro esperienze, mostrano o “agiscono” le diverse “sfaccettature” del luogo. L’“analisi del testo urbano” compiuta nel corso di questo elaborato offre solo una lettura tra le infinite possibili, la soggettività e la parzialità sono limiti impliciti di studi che, come questo, vogliono trarre una sintesi da una realtà multiforme e multifunzionale. Ciononostante, crediamo che lo studio sui significati simbolici di tale luogo legati alla dittatura militare e alla repressione di Stato possa aiutare alla comprensione delle meraviglie e delle atrocità dell’Aleph che la Plaza de Mayo rappresenta.

2. La dittatura militare del 1976

Il 24 Marzo 1976, in un discorso trasmesso dalla radio nazionale, la giunta militare argentina rendeva nota ai cittadini la deposizione del governo di Maria Estela de Perón e la presa di potere da parte delle forze armate. Nemmeno una volta, durante il discorso d’insediamento, fu pronunciata la parola “golpe”. Si apriva, secondo i militari, il “Processo di Riorganizzazione Nazionale” che aveva lo scopo di ristabilire l’ordine e recuperare il monopolio dell’esercizio della forza.

Il cambio di regime passò quasi inosservato: nessuno si stupì né si verificarono clamorose manifestazioni di dissenso. D’altronde, una possibilità di questo tipo era sempre tenuta in conto dagli argentini, abituati alla prepotenza delle forze armate ed alle scorciatoie autoritarie come soluzione alle frequenti crisi del giovane paese. Ciò che gli argentini non potevano prevedere era il livello d’inaudita violenza che avrebbe caratterizzato la “riorganizzazione della nazione”. I militari, infatti,

non esitarono a mettere in pratica “smisurate” misure repressive per arginare le opposizioni sociali e le loro derive armate e sottoponendo gli oppositori a trattamenti inumani e degradanti che si concludevano, nella quasi totalità dei casi, con la morte. Squadre di militari in borghese o, addirittura, “camuffati” da criminali comuni prelevavano i sospettati di attività sovversiva dalle loro case o dal posto di lavoro per portarli in centri di detenzione clandestini dove erano interrogati, torturati ed infine uccisi. Non essendo possibile individuare con certezza l’identità dei sequestratori, anche la sorte delle vittime rimaneva avvolta nel mistero. Esse svanivano semplicemente nel nulla, diventavano *desaparecidos*.

L’approssimativo saldo della dittatura militare fu di trentamila *desaparecidos*, novemila arrestati per motivi politici e due milioni di esiliati. L’Argentina aveva perso una parte importante della propria gioventù, l’opposizione era stata annientata, l’avanguardia culturale sradicata, mentre dilagava la crisi politica ed economica. Ad esclusione dei familiari (per lo più donne) che ebbero il coraggio di portare avanti la ricerca disperata dei loro parenti, prima, dei loro resti, poi, la società argentina preferì chiudere gli occhi davanti alla terribile evidenza, mentre i fortunati sopravvissuti prendevano la strada dolorosa dell’esilio o si rintanavano per curare le proprie ferite.

Nel 1983, umiliata dalla disfatta militare delle Malvinas (Folkland) e strozzata dalla crisi economica, la dittatura militare si concludeva. Con la rovinosa sconfitta, la crisi all’interno delle forze armate raggiungeva un livello insostenibile cosicché, già nell’ottobre di quell’anno, furono indette libere elezioni. A vincerle, sconfiggendo per la prima volta nella storia politica argentina un candidato del partito peronista, fu Raúl Alfonsín, un radicale che incarnava le illusioni democratiche dell’intero paese. Per i familiari dei *desaparecidos* si accendeva l’ultima flebile speranza di rivedere i propri cari. Ma, lungi dal riportare in vita gli scomparsi, la democrazia portò alla luce la triste realtà dei campi di detenzione clandestini ed i miseri resti sepolti nelle fosse comuni. Colmo dell’ironia, lo stato di diritto e costituzionale desiderato dalle Madri continuò a coprire i peggiori aguzzini della dittatura. I pochi processi che erano stati aperti sull’onda dell’entusiasmo democratico furono chiusi in tutta fretta, lasciando gli imputati a piede libero.

Le generazioni successive a quella decimata dalla dittatura, nate in mezzo all’orrore o vedendolo riflesso nei volti dei propri genitori, hanno ereditato la democrazia prendendola come veniva

ed accettando di chiudere un occhio sui suoi palesi difetti. In cambio della normalizzazione e del quieto vivere hanno finto di non vedere le disparità e le ingiustizie di un paese nel quale una classe politica corrotta assicurava la fortuna per se stessa e per i suoi intimi abbandonando il resto della popolazione alla fame e alla miseria.

Nonostante i recenti governi dei Kirchner (dal 2003 a oggi) si siano dimostrati solidali con le famiglie dei *desaparecidos* e con le *Madres de Plaza de Mayo*, abrogando le leggi emesse negli anni Novanta che impedivano di condannare i militari responsabili ed espropriando alcuni centri di detenzione clandestini ora diventati musei, la paura e l'orrore vissuti durante la dittatura perdurano tutt'oggi e continuano sotterraneamente a condizionare le scelte del presente.

3. La lotta per lo spazio urbano: i militari e le "pazze" di Plaza de Mayo

Con l'avvento della dittatura, Plaza de Mayo subì numerosi cambiamenti, che riproducevano sul piano urbanistico l'ideologia dei nuovi governanti. I militari intendevano attribuire un nuovo "tenore" a Plaza de Mayo, che richiamasse all'ordine, al rispetto delle regole e alla tradizionale gerarchia al cui vertice si posizionano gli *uomini* di potere (bianchi e non indigeni). I contenuti rivoluzionari, patriottici e peronisti del luogo andavano cancellati dalla memoria *porteña* e sostituiti con gli ideali di ordine, decoro e tranquillità sostenuti nei discorsi dei militari.

Nonostante gli sforzi, questi ultimi significati non si cristallizzarono mai nella memoria collettiva dei cittadini di Buenos Aires. Al contrario, negli anni della dittatura, la piazza si arricchì di un nuovo fondamentale significato che la metteva in relazione proprio con gli oppositori del regime e la ricollegava alla sua tradizione rivoluzionaria. Infatti, a partire dal 1977, un gruppo di madri di *desaparecidos* scelse quel luogo per "mettere in piazza" il dolore ed il coraggio di chi non ha più niente (e nessuno) da perdere. Plaza de Mayo, svuotata di senso e di vita dai militari nei primi anni della dittatura, tornava ad essere lo scenario di una lotta, il teatro della guerra disperata e non-violenta dei familiari delle vittime della dittatura. Pian piano, passo dopo passo, le madri dei *desaparecidos* conferivano un nuovo contenuto a Plaza de Mayo e nel suo nome venivano battezzate. Contrariamente alle intenzioni dei militari, persino le modifiche apportate alla piazza diventarono espressione e simbolo della resistenza popolare al

terrorismo di stato. In particolare, il cerchio radiale disegnato intorno alla Piramide si sarebbe trasformato nel sentiero che le *Madres de Plaza de Mayo* avrebbero percorso immancabilmente ed instancabilmente tutti i giovedì della loro vita. Per il coraggio che mostravano in piazza davanti ai militari e per l'instancabile ostinazione con la quale conducevano la ricerca dei propri figli, le madri furono additate, dal governo militare e da buona parte della società, come *locas*, "pazze". Così, dal 1977, Plaza de Mayo diventava la "piazza delle pazze".

Ma perché proprio Plaza de Mayo? Dato che nel 1977 vigevo lo stato d'assedio e che si veniva sequestrati per poco, sorge spontaneo chiedersi che senso avesse concentrarsi nel punto più visibile della città, davanti al Palazzo dal quale il governo dirigeva l'orrore. A questo proposito, Hebe de Bonafini, presidentessa dell'associazione delle *Madres Revolucionarias de Plaza de Mayo*, in una conferenza del 1988, rispondeva che si concentrarono in quella piazza perché lì "eravamo una uguale all'altra; a tutte avevano portato via dei figli, a tutte succedeva lo stesso, eravamo andate negli stessi posti. Ed era come se non ci fosse nessuna differenza, nessuna distanza. È per quello che ci sentivamo bene. Per quello la piazza ci aggruppò. Per quello la piazza ci consolidò" (Bonafini, 2003, p. 14, traduzione nostra). Ciò che le consolidò fu proprio il trovarsi in un luogo pubblico, *locus* principale della democrazia e delle pratiche di socializzazione, e quindi il senso percepito di eguaglianza e di comunanza. Per le Madri, Plaza de Mayo è stato e continua ad essere il luogo pubblico nel quale manifestare il proprio dolore ed interrogare la società sulla scomparsa dei propri figli. Sin dall'inizio della loro attività, queste donne si erano rese conto dell'inutilità del loro peregrinare da un carcere all'altro, da un commissariato di polizia ad un obitorio. Lì nessuno aveva per loro delle risposte diverse da bruschi o gentili "inviti" a tornarsene a casa e a rimanervi. Poi, poco alla volta, in coda davanti ad una questura o ad un palazzo di giustizia, iniziarono a guardarsi negli occhi, impararono a riconoscersi, presero coscienza del fatto che il loro martirio non era isolato e che erano in tante alla ricerca dei propri cari scomparsi. Così, donne piegate, ma non spezzate dal dolore, cominciarono a comunicare tra loro, a riunirsi e ad unirsi in una lotta comune fatta di petizioni, di denunce di scomparsa e di richieste di *habeas corpus*. Successivamente, esse iniziarono a bussare alla porta delle case di tutti i *desaparecidos* di cui erano a conoscenza, per invitare altri familiari di sequestrati ad unirsi alla lotta. Su cinque



porte sbattute in faccia una si apriva per fare entrare le *Madres de Plaza de Mayo* e lasciarne uscire una in più. Per dirla con le parole di Hebe: "Così crebbe la piazza" (Ibidem: p. 16).

Sul finire del '77, le Madri iniziarono a ritrovarsi attorno alle panchine della piazza dove, fingendo di cucire o di prendere il sole, firmavano petizioni e denunce. Ma queste riunioni nel principale luogo pubblico della città non erano senza rischi. La polizia, non comprendendo cosa ci facessero tante "casalinghe" in Plaza de Mayo, cominciò ad irritarsi e a contestare le adunate appellandosi al "divieto di riunione in luogo pubblico" imposto dallo Stato. Così, per un'imposizione della polizia che vietava loro di concentrarsi e di "stare ferme" in luogo pubblico, le Madri presero a camminare, prima sul perimetro della piazza, poi sul cerchio radiale disegnato intorno alla Piramide, dando origine alla cosiddetta "ronda". Le dirette protagoniste, però, hanno sempre rifiutato questo termine che implica un girare su se stesse, preferendo la parola "marcia", che sottintende l'esistenza di una meta a guidare il cammino.

Quando la polizia cominciò a capire che "quelle pazze" non erano passanti sprovvedute, ma donne organizzate, la repressione si fece feroce. Ogni giovedì ne veniva arrestata qualcuna. Generalmente erano arrestate una per volta, separatamente, ma bastava che ne fosse presa una perché tutte le altre si presentassero in questura a "costituirsi". In seguito, le squadre antisommossa cominciarono ad impiegare metodi più violenti, utilizzando lacrimogeni e cani feroci per creare il panico ed il terrore. Le Madri, dal canto loro, non si lasciarono intimorire ed impararono a portarsi dietro, ogni volta che scendevano in piazza, acqua e limone per avere qualche sollievo dai gas lacrimogeni e giornali da avvolgere intorno alle gambe per proteggersi dal morso dei cani. Fino a quel momento i militari non avevano ancora usato contro le madri i metodi disumani applicati ai loro figli. La loro ideologia maschilista li portava a sottovalutare il coraggio e le risorse di un gruppo di donne di mezza età, in gran parte casalinghe. Ma, verso la fine del '77, lasciarono da parte la cavalleria e le attaccarono brutalmente. Tre madri scomparvero così come erano spariti i loro figli.

Più combattive di prima, le Madri tornarono in piazza per riprendere la lotta. Tuttavia, contro di loro trovarono non solo la repressione statale, ma anche un altro nemico: l'indifferenza degli argentini e del mondo.

4. Sagome e fotografie: immaginare i *desaparecidos*

Per tutti gli anni ottanta le Madri scesero in piazza con uno slogan che rimarrà celebre: "*Aparición con vida*" (apparizione in vita). Lungi dal tradurre un'ingenua e vana speranza, il motto va letto alla luce delle dichiarazioni dei politici e dei militari dell'epoca a cavallo tra la fine della dittatura ed il ritorno alla democrazia, i quali affermarono pubblicamente che i *desaparecidos* erano, in realtà, morti. Le Madri non accettavano che venisse "data la morte" ai propri figli, che il mistero della loro sparizione fosse sepolto sotto un foglio di carta bollata che constatava l'avvenuto decesso. Accogliere le dichiarazioni del governo avrebbe significato acconsentire che fosse definitivamente chiuso il capitolo dei *desaparecidos*, che tanti incerti destini rimanessero per sempre delle enormi incognite, che un dramma collettivo e nazionale tornasse ad essere una tragedia familiare reclusa tra le mura domestiche.

Nella vita "normale" e nella "normale" morte c'è un corpo al quale dare degna sepoltura e c'è un luogo, il cimitero, dedicato ai defunti ed alla loro commemorazione pubblica e privata. I simboli religiosi, le foto, le epigrafi che decorano ognuna delle tombe, riportano "in vita" il ricordo dell'estinto. Nei camposanti, di fatto, non è difficile trovare persone che, letteralmente, "parlano" con i propri cari deceduti. A differenza della morte, la scomparsa provoca una dilatazione dello spazio e del tempo del lutto. In assenza del corpo, *locus* principale attorno al quale ruotano i rituali della morte, viene meno, ovviamente, anche il "sepolcro", il luogo fisico al quale riportare il ricordo del defunto ed il cordoglio dei sopravvissuti. Il dolore di fronte al decesso di un parente o di un amico è intenso e profondo, ma la presenza di un "oggetto" intorno al quale organizzare l'elaborazione dell'evento luttuoso aiuta ad accettare la situazione in un tempo relativamente breve. Se la salma manca, familiari ed amici devono escogitare altre tecniche per porsi in relazione con lo scomparso, strategie che provocano, nella maggioranza dei casi, un prolungamento ed un "allargamento" del dolore e della disperazione. Nonostante oggi si conoscano, in generale, le tragiche tecniche di liquidazione dei *desaparecidos* e si sia tracciata un'approssimativa geografia delle loro tombe (che siano delle fosse comuni o i flutti dell'Oceano), i "dettagli cruciali" riguardanti i singoli casi restano avvolti nel mistero. In particolare, il momento del decesso del sequestrato rimane perlopiù sconosciuto alle famiglie: la morte potrebbe risalire al giorno del sequestro così come essersi verificata al

termine di due anni di atroci torture.

Non esistendo uno spazio unanimemente riconosciuto designato alla commemorazione dello "scomparso", la sua fotografia, il suo nome, le parole a lui dedicate non possono essere depositate ed il dolore non può essere espresso apertamente. La tragedia delle Madri è la tragedia di Antigone. Al centro del loro dramma e della loro lotta sta, così come nella tragedia greca, un cadavere senza sepoltura. Ma, a differenza dell'eroina, le donne argentine non hanno neppure potuto constatare di persona la morte del proprio caro. Tra loro ed il corpo da seppellire non c'è solo la crudeltà della Legge degli uomini, ma pure la fitta nebbia dell'enigma. La disputa gira intorno alla concezione, all'accettazione ed all'utilizzo della parola "scomparso". Di fronte alla mancata territorializzazione della scomparsa, le Madri hanno scelto di "agire" il proprio dramma in uno spazio pubblico, sul "palcoscenico" di Plaza de Mayo, per impedire che la memoria comune cedesse il passo all'oblio collettivo.

Se i cimiteri sono gli spazi socialmente attribuiti alla morte e se i rituali di commemorazione dei defunti sono pratiche saldamente ancorate alla cultura, la piazza, al contrario, rappresenta lo spazio pubblico per eccellenza dei vivi, il luogo destinato ai riti che perpetuano le norme e le regole della comunità dei viventi e nel quale quest'ultima si esprime e si confronta. Nel momento in cui la piazza è utilizzata come spazio per commemorare ed "esibire" i morti o, meglio, gli scomparsi, le norme sociali e le abitudini date per scontate dalla comunità subiscono un duro colpo. Per un *porteño* di oggi è naturale vedere le Madri manifestare ogni giovedì in Plaza de Mayo, ma negli anni settanta nessuno si sarebbe aspettato di imbattersi, nella piazza principale della città, in un gruppo di donne che "ricordava" e chiedeva conto dei propri figli tragicamente scomparsi. Anche per questa inaspettata condotta le Madri furono chiamate "pazze".

Le strategie utilizzate per esibire la realtà dei *desaparecidos* in Plaza de Mayo furono, e continuano ad essere, diverse. Da un lato, sagome e fotografie danno un corpo ed un volto ad un'intera generazione di vittime dell'orrore militare, mentre ricordano alla società ed ai politici della Casa Rosada che non è ancora stata fatta giustizia. Dall'altro, i fazzoletti bianchi con i quali le Madri si coprono il capo sin dal 1977 hanno una doppia finalità: sono in primo luogo il simbolo (ed il "logo") dell'Associazione e della sua lotta e, secondariamente, il loro colore bianco, in opposizione al nero associato al lutto, allude alla nascita, alla

vita. Infatti, le donne portano in piazza non solo la loro personale esperienza di "madri", di coloro che "hanno dato vita", ma, secondo la testimonianza di Hebe di Bonafini, esse sono anche "rinate" in Plaza de Mayo, la piazza "le partori" e le iniziò ad una nuova esistenza di lotta e di speranza.

In un primo momento, le Madri rifiutarono di utilizzare pubblicamente le fotografie degli scomparsi, preferendo riferirsi ai trentamila *desaparecidos* senza distinzione tra i casi individuali. Durante i primi anni Ottanta, dunque, furono delle approssimative sagome umane a colpire l'opinione pubblica. Disegnate su carta bianca e contenenti il nome di un *desaparecido*, la sua data di nascita, quella di "scomparsa" ed un grosso punto interrogativo, le sagome obbligavano il passante a fermarsi a guardare e lo invitavano a riflettere. L'altezza naturale dava loro l'aspetto di inquietanti ombre umane, "rendendo presente l'assenza" degli scomparsi negli spazi pubblici, nelle strade e sulle pareti della città. Il grosso punto interrogativo accostato al nome dello scomparso interpellava direttamente il governo che, nella Casa Rosada, firmava le cosiddette "leggi dell'oblio", le quali limitavano fortemente la possibilità di denunciare le sparizioni e scagionavano gli aguzzini in quanto meri esecutori di ordini.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta le fotografie acquistarono un'importanza crescente nelle manifestazioni in Plaza de Mayo. Con il consolidamento della democrazia le Madri avvertirono il bisogno di ricomporre le identità e di pretendere giustizia. L'utilizzo delle fotografie, largamente impiegate dall'associazione delle Nonne nell'individuazione dei nipotini scomparsi, veniva così accettato anche dalle Madri, le quali iniziarono a portare le immagini dei propri figli in mano, al collo o ad appenderle intono alla Piramide de Mayo durante la Marcia della Resistenza.

Oltre a rendere visibile l'identità del *desaparecido*, la foto "indossata" dalla madre rappresenta un modo per restituire un corpo ed una vita al figlio. In assenza dei loro cadaveri e, dunque, delle loro tombe, il ricordo degli scomparsi "rivive" attraverso i corpi delle donne che marciano in Plaza de Mayo. L'esibizione dell'immagine dello scomparso associata alla persona che la trasporta permette di esprimere pubblicamente il doppio senso di "legame di sangue" e "dramma nazionale" (Silva Catela, 2001, p. 283). La foto sul corpo rappresenta un modo di "individualizzare" la perdita, ma il contesto di una manifestazione o di una mobilitazione permette anche di rendere collettiva la memoria della repressione: "è un doppio gioco



tra la socializzazione di quell'immagine e la demarcazione e l'appartenenza ad una storia familiare-personale. È, ancora, la messa in gioco della moneta politica che serve da scambio nella frontiera tra il pubblico ed il privato, costantemente ridefinita, spazio delle dispute per eccellenza tra la famiglia e la nazione" (Ibidem, traduzione nostra). Così, sagome, foto e fazzoletti rappresentano modalità per restituire ai *desaparecidos* l'identità perduta e per "socializzare" nello spazio pubblico di Plaza de Mayo un duplice dramma: quello individuale delle Madri e quello nazionale degli argentini.

5. Il "miracolo della resurrezione"

Nell'elencare le motivazioni che nel 1977 indussero le Madri a riprendere la lotta dopo la repressione dei militari e a costituire l'Associazione, Hebe de Bonafini sostiene che Plaza de Mayo era il luogo nel quale si trovavano a loro agio e dove sentivano una sorta di incontro con i loro figli. Questa percezione di una presenza simbolica dei figli nel contesto della piazza è stata meglio spiegata da Hebe nell'intervista che ci ha rilasciato nel febbraio 2003. Quando le abbiamo domandato se esistevano delle motivazioni più personali e private che avevano spinto lei e le Madri a riprendere la lotta in piazza, la sua risposta è stata: "*quello che ci segnò fu il fatto che in piazza non c'erano né porte, né entrate, né nessuno che ci chiedeva niente (...). Ed anche il fatto che si andava sviluppando la sensazione di unità con i nostri figli, io dico sempre che credo che si produca il vero "miracolo della risurrezione", quando uno entra in piazza e sente che loro ci sono. È una sensazione incredibile e quando entro nella piazza è come un tremito, è come... non so! È un incontro per davvero!*"

Il "miracolo della resurrezione" che si verifica in Plaza de Mayo è il risultato dell'investimento emotivo e materiale delle Madri. La memoria privata degli scomparsi viene esibita sul palco nazionale affinché la comunità non possa più dire di non aver saputo, di non aver visto o sentito niente. La memoria individuale e quella collettiva si fondono, così come le sfere pubbliche e private, cristallizzandosi nello stesso spazio fisico. Se questo processo da un lato è auspicato dalle Madri, dall'altro non può non provocare loro un certo disagio. Nell'intervista riportata, Hebe confessa di provare fastidio quando, entrando in piazza, la gente le si avvicina per salutarla. Rivendica uno spazio-tempo per sé, per "l'incontro mistico" con suo figlio, mentre per la gente comune *la marcha* è solo una manifestazione come tante e la piazza

un luogo pubblico dedicato alla "comunità dei vivi".

Rendendo pubblica parte della propria memoria individuale, le *Madres de Plaza de Mayo* hanno inteso ed intendono "socializzare la propria maternità". Quest'ultima espressione manifesta non tanto il desiderio di "condividere" le proprie individuali esperienze parentali, quanto la volontà e la sensazione di sentirsi madri di tutti e trentamila i *desaparecidos*. Simbolico in questo senso è l'uso degli ormai celebri fazzoletti bianchi indossati dalle Madri, pratica che risale al 1977 quando, per distinguersi tra la folla ed impressionare i presenti durante una manifestazione, una madre propose alle compagne di indossare sul capo, a mo' di foulard, un pannolino (di tela) dei propri figli. Da allora, il *pañuelo blanco*, simboleggiato da un semplice fazzoletto, non ha più abbandonato le teste e l'operato delle Madri, trasformandosi nel "logo" dell'associazione riconoscibile in Argentina come all'estero. Ovunque (in Plaza de Mayo o in qualsiasi altra piazza del mondo) ed in ogni occasione pubblica (dalla "ronda" del giovedì alle commemorazioni eccezionali, dai comunicati stampa alle visite ufficiali) le *Madres de Plaza de Mayo* si presentano col capo coperto dai loro inseparabili fazzoletti bianchi.

Col tempo i fazzoletti sono "scivolati" dalle teste delle Madri per finire impressi sul suolo di Plaza de Mayo. Infatti, il territorio appartenente alle Madri è delimitato, oltre che dalla ronda che "buca il pavimento della piazza", proprio dai fazzoletti bianchi che, disegnati intorno alla Piramide, continuano a funzionare come agenti della memoria anche quando le Madri non sono fisicamente presenti. Allo stesso tempo, in Argentina come all'estero, l'impegno e l'azione delle Madri sono conosciuti, appoggiati e perpetuati anche al di fuori della capitale. Infatti, fanno parte dell'associazione e si fregiano del nome di *Madres de Plaza de Mayo* anche donne che, nate e vissute in altre province del paese, condividono con le compagne *porteña* la condizione di madri di scomparsi, pur senza aver mai visitato Buenos Aires e la sua piazza principale. D'altro canto, le *Madres bonaerenses* hanno compiuto e continuano a compiere viaggi di testimonianza e di lotta in tutto il mondo, esportando i propri emblemi e le proprie modalità.

Senza altro, i fazzoletti più famosi e significativi sono quelli disegnati intorno alla Piramide. L'associazione tra i due elementi, la "piramide della libertà" ed i "fazzoletti della resistenza", offre una buona sintesi di ciò che il movimento delle Madri ha rappresentato e continua a rappresentare per il

paese: l'opposizione ad un regime militare basato sul terrore, volta a riportare in vita i valori di uguaglianza e di libertà a cui si richiama la mitologia nazionale. Nata per festeggiare la vittoria e la libertà della borghesia creola, la Piramide, ormai inscindibile dai fazzoletti bianchi, si è sviluppata ed è maturata, diventando l'emblema della lotta del "popolo" argentino contro i militari, i compatrioti corrotti e gli "usurai" stranieri.

La lotta che ogni Madre porta in Plaza de Mayo è composta dalla stratificazione di diversi livelli di "memoria". Innanzitutto il ricordo personale, intimo e privato del proprio figlio al quale si sovrappone la reminiscenza di tutta la "comunità dei *desaparecidos*", cioè dell'intera generazione di militanti e filantropi che hanno dato la vita per l'ideale di una società giusta ed egualitaria. Tuttavia, Plaza de Mayo è il territorio concreto e simbolico nel quale si esprime non solo la memoria individuale della scomparsa, ma anche quella collettiva della dittatura militare. Le Madri, *trait d'union* tra l'individuo e la comunità, tra la sfera pubblica (la piazza) e quella privata (l'essere donne e madri), uscendo dalle pareti domestiche hanno ereditato la lotta dei propri figli e la piazza di tutti gli argentini. Per il doppio significato che Plaza de Mayo racchiude, le Madri non possono allontanarsene senza che ciò significhi abbandonare i propri figli all'oblio e l'intero popolo argentino al suo destino. Come spiega Hebe nell'intervista: "*Ci arrestavano costantemente. Ci picchiavano. Sguinzagliavano i cani nella piazza. Noi ci portavamo dietro un giornale arrotolato per quando ci lanciavano contro i cani. Avevamo imparato a portare con noi del bicarbonato ed una bottiglietta d'acqua. Per poter resistere nella piazza. Tutto ciò l'abbiamo imparato lì, in quella piazza. Donne adulte, che non erano mai uscite dalla cucina, avevamo imparato ciò che avevano fatto tanti giovani prima. Lottare per quel pezzettino di piazza, lottare per quel pezzettino di cielo che costituisce, né più né meno, quel che abbiamo oggi*".

Questo "pezzettino di piazza" è tanto importante perché rappresenta nientemeno che la storia politica del paese. La resistenza delle Madri si iscrive nella cornice storica della piazza nazionale e rivoluzionaria che sin dalla fondazione della città aveva definito le linee politiche dell'intero paese e di cui le donne erano ben coscienti. Allo stesso tempo, questo "pezzettino di cielo" rappresenta il legame delle donne con i figli, il loro stesso essere madri e, di conseguenza, la loro stessa vita resa "pubblica" dalla repressione di Stato. Quando ho chiesto a Mirta se sarebbe capace di "lasciare" la piazza, mi ha risposto con tono grave: "*No! Mai! È tutta la mia vita! A me possono togliere qualsiasi cosa,*

qualsiasi! Non m'importa niente: vestiti, denaro, tutto ciò che ho... ma non la piazza! Ho passato tanto tempo qui con le mie compagne... è parte della mia vita. È come avere tua figlia o tuo figlio qui. Io non lascerò mai la piazza".

Molte Madri hanno deciso di non abbandonare la piazza neppure dopo la morte. Come mi spiega Hebe durante l'intervista, le ceneri di molte madri sono state sotterrate intorno alla Piramide. Lei stessa ha già scelto un albero sotto il quale vuole che siano deposte le sue ceneri. Così, gli spazi destinati ai morti e quelli destinati ai vivi si confondono ulteriormente e, in Plaza de Mayo, persino il limite irrimediabile tra la vita e la morte pare diventare più sottile.

6. La territorializzazione della memoria collettiva

Come è stato detto, nella lotta condotta dall'associazione le singole memorie individuali e quella collettiva sono riunite per potenziarsi in una modalità comune d'azione. La brutalità della repressione e l'orrore sofferto da migliaia di argentine e di argentini costituiscono una realtà di cui le donne e madri si fanno portavoce, cristallizzando la memoria nel paesaggio urbano attraverso monumenti, placche, murales o con la loro sola presenza. Come abbiamo visto, anche le sagome e le fotografie dei *desaparecidos*, così come gli stessi fazzoletti bianchi indossati dalle Madres rappresentano strategie diverse per territorializzare la memoria individuale-collettiva nello spazio pubblico.

Così come ci sono molteplici "rappresentazioni" di ogni singolo *desaparecido* (non solo quella della madre, ma anche quella dei fratelli, degli amici, dei compagni di militanza, ecc), pressoché infinite saranno le interpretazioni dei cittadini circa la storia nazionale recente e contemporanea. La versione cristallizzata nell'immaginario collettivo è, dunque, il risultato di sinergie e conflitti tra "memorie" differenti ed alternative. I simboli, i rituali, i significati condivisi delle culture nazionali non s'impongono "naturalmente" e "pacificamente", ma sono il prodotto di relazioni di forza e di dominio (Hobsbawm e Ranger, 1983). Non è significativo solo ciò che la collettività "ricorda", ma anche ciò che passa sotto silenzio, ciò che è stato rimosso e "silenziato". Così, ogni momento storico, in realtà, è potenzialmente passibile di commemorazione. Se solo alcuni di essi vengono selezionati per essere tramandati nella memoria della comunità e per alimentare una tradizione, generalmente è perché sono considerati gli episodi più "funzionali" alle necessità ed alle finalità della



nazione (la quale ha bisogno di formare cittadini uniti, fedeli, rispettosi delle leggi, disponibili a difendere il territorio patrio, ecc.) e della sua comunità "immaginata" (Hobsbawm, 1990; Anderson, 1996).

Nei momenti di maggiore crisi, come durante l'epoca della dittatura argentina, può capitare che un gruppo ristretto, minoritario (in termini numerici) e minore (in termini di potere) possa farsi interprete di diverse migliaia di storie individuali coagulando in una ricostruzione del passato capace di diventare più rilevante di quella pretesa da chi detiene il potere. Nel suo saggio sulla memoria pubblica ed il terrorismo di Stato, Paola di Cori scrive che la memoria diviene una componente attiva del sentimento d'appartenenza ad una determinata tradizione storica e culturale soprattutto quando si trasforma in oggetto di disputa e si trasforma dunque dal silenzio sofferto e clandestino del ricordo privato all'immagine nitida e vitale che risuona nel presente (Di Cori, 2002).

In Plaza de Mayo, la riproduzione della memoria del dramma della dittatura è affidata, da un lato, ai segni territoriali suddetti (come placche, targhe, graffiti e murali) e, dall'altro, alla costante e puntuale presenza fisica delle Madri. I significati attribuiti a Plaza de Mayo cambiano da un gruppo sociale all'altro. La "memoria" del luogo dipende da ciò che ciascuno ha vissuto e dall'intensità dell'azione con cui la compagine politica ha tentato di imporre il significato da lei auspicato. Iscrivendo la propria lotta nella cornice di un luogo già estremamente denso di senso, le Madri si trovarono, sin dal principio, a condividere lo spazio con rituali e celebrazioni che non le riguadavano.

Nelle interviste che mi hanno rilasciato risulta che sia Mirta che Hebe sono perfettamente coscienti del fatto che Plaza de Mayo rappresenta un *lieu de mémoire* (Nora, 1984) anche per altri gruppi sociali. D'altronde per esse stesse quella piazza ha un significato storico che trascende la vicenda delle *Madres*. Quando ho insistito a domandare a Mirta perché le Madri si fossero fissate con Plaza de Mayo e non avessero preso in considerazione qualche altra piazza importante della città, mi ha risposto: "*Perché in questa piazza si radunò la gente nel 1810 per chiedere il cabildo aperto, allora, beh, è la piazza dove ci si concentra, dove si fanno i reclami. Perché è dove c'è la casa di governo e perché se noi facevamo i reclami in un'altra piazza... chi ci sarebbe andato? Quella è una piazza qualunque, che nessuno prende in considerazione, mentre qua è La Piazza*". Dalle parole di Mirta si evince che, nonostante vi fossero altri

importanti spazi pubblici, le Madri scelsero Plaza de Mayo in virtù di un suo valore aggiunto, quello di essere anche un luogo simbolico.

Mentre Mirta si sofferma sulla rivoluzione del 1810, durante l'intervista Hebe menziona anche il peronismo: "*Plaza de Mayo fu la piazza della rivoluzione, c'è una lunga storia qui, ed anche il peronismo aveva il suo peso, no? Ed è una piazza molto storica. Noi le abbiamo dato un altro contesto perché da questa piazza saranno passate milioni e milioni di persone, perché ogni giovedì e ad ogni marcia della resistenza si producono fatti molto forti*". Così, Hebe colloca il movimento di cui fa parte al termine di un excursus sugli avvenimenti storici di maggior interesse manifestatisi nella piazza. Come a dimostrare la propria consapevolezza circa i diversi significati presenti simultaneamente in piazza, le Madri si sono "appropriate" simbolicamente di quegli edifici che costituiscono i principali agenti della memoria collettiva. In diverse occasioni, infatti, esse entrarono ed occuparono la Casa Rosada, la Cattedrale ed il Cabildo. A titolo d'esempio, nel 1985, quando era già avvenuto il ritorno della democrazia, le Madri chiesero un incontro al presidente in carica Raúl Alfonsín. Quest'ultimo fissò loro un appuntamento nella Casa Rosada, ma, quando arrivò il momento, non si presentò. Le Madri, allora, decisero di occupare la sede del governo e di rimanervi finché non fossero state ricevute. Si trattennero per venti ore filate mentre gli impiegati accedevano all'edificio dall'entrata secondaria. Il giorno successivo, finalmente, furono ricevute da Alfonsín. Da quella volta, le Madri sono tornate spesso nella Casa Rosada, ma non durante il governo di Carlos Saúl Menem. Il presidente che firmò l'indulto per i militari, infatti, non le ricevette mai. Al contrario, il presidente Néstor Kirchner e sua moglie, l'attuale presidentessa Cristina Fernández de Kirchner, si sono dimostrati molto sensibili all'impegno della Madri che, al giorno d'oggi, hanno facile accesso al palazzo ed un discreto peso sulle decisioni del governo.

L'operazione compiuta dalle Madri attraverso l'occupazione simbolica degli edifici storici di Plaza de Mayo non è da intendere come un tentativo di "cancellare" la memoria degli avvenimenti progressi che vi si sono manifestati. Semmai è indizio di un sforzo di integrazione dei differenti significati stratificatisi. La via percorsa dalle Madri per gestire la presenza di altre "memorie" e di altre tradizioni consiste nel cercare di assimilarle, di inglobarle nella propria ideologia. I valori di libertà, indipendenza e patriottismo associati alla piazza vengono riprodotti, rimescolati e riproposti dalle azioni e dalle parole delle Madres de Plaza

de Mayo nel tentativo di ricostruire quell'ideale continuità storica ed ideologica tra passato e presente che era stata tragicamente infranta dall'avvento della dittatura.

Come già ribadito, significativo, nel contesto del recupero dei valori storici della piazza attuato dall'associazione, è il ruolo assunto dalla Piramide di Maggio che, ormai, è quasi esclusivamente associata all'operato delle Madri, non solo dalle protagoniste, ma dall'intera collettività. Sin dalla fine degli anni '70, infatti, ai significati tradizionali del monumento si sono andati sovrapponendo gli specifici contenuti apportati dalla presenza infaticabile delle Madri. Come abbiamo visto, la Piramide costituisce l'asse intono al quale è nata, è cresciuta e si è manifestata pubblicamente la lotta dell'associazione.

L'unione tra memoria collettiva e memorie individuali di cui le Madri sono portatrici ha, dunque, un luogo fisico determinato nel quale materializzarsi: il cerchio radiale che circonda la Piramide. Così, nella porzione di Plaza de Mayo delimitata dai fazzoletti bianchi e marcata dal passo delle *Madres* si territorializza il ricordo vivo e doloroso di decine di migliaia di "ingiustificabili assenze".

7. Conclusioni

Plaza de Mayo e la sua Piramide sono associati ai valori di "libertà" e di "argentinità" sin dalla rivoluzione del 25 maggio 1810, momento a partire da quale una serie di rituali commemorativi ne hanno cristallizzato il valore patriottico, rendendole lo scenario principe della manifestazione e della *rappresentazione* della politica locale. Determinati avvenimenti, selezionati per essere tramandati ai posteri, hanno alimentato la produzione culturale e storiografica ed hanno contribuito all'*invenzione* di una tradizione che, lasciando in ombra i fatti meno gloriosi, ha perpetuato la faziosa celebrazione delle pagine storiche più funzionali alla mitologia nazionale.

A partire dal 1976, lentamente e quasi impercettibilmente, le *Madres de Plaza de Mayo* hanno rimodellato i significati della piazza secondo il proprio punto di vista specifico e "di genere", esibendo il dramma dei *desaparecidos* e denunciando gli orrori della dittatura militare ed il silenzio-assenso della società. Le "nuove" *memorie* portate in piazza non si sono sostituite a quelle preesistenti, ma le hanno integrate arricchendole di un valore aggiunto e di un'ulteriore e circostanziale interpretazione. In questo senso, gli antichi valori asso-

ciati alla piazza non sono tramontati ma, al contrario, sono stati vigorosamente *ri-generati*: le Madri si sono opposte alla perdita *reale* della libertà e a quella *simbolica* dell'"argentinità" verificatesi durante il malgoverno dei militari, rivendicando la lotta portata avanti dai propri figli. Esse hanno dato alla piazza un nuovo significato simbolico e politico e, allo stesso tempo, sono rinate, o, come dice Hebe, sono state nuovamente "partorite" da quel luogo. Il loro rapporto con la piazza è dunque dialettico e circolare, l'attività delle Madri e l'universo di senso racchiuso in Plaza de Mayo si modellano e si definiscono a vicenda: non solo le donne hanno depositato nuovi significati su un luogo tradizionalmente associato al potere maschile (e militare), ma l'importanza simbolica della piazza le ha fatte eredi di una lunga tradizione di lotta per l'eguaglianza e la democrazia. Inoltre, l'abbattimento della divisione normativa e borghese tra la sfera privata e quella pubblica, attraverso il "portare in piazza" la propria condizione di "madri" di *desaparecidos* ed il proprio dramma personale, costituisce uno degli esempi più alti di lotta non solo delle donne, ma dell'intero popolo argentino.

Inizialmente, nonostante la nobiltà della loro impresa, per lungo tempo la società le ignorò, occupata, prima, a salvare la pelle e a rimuovere l'orrore, poi. Recentemente, durante la crisi del 2001, ovvero nel momento in cui la società ha scoperto di essere malata, l'operato delle Madri è stato rivalutato ed elevato a modello di rettitudine e coerenza. Da quel momento, l'associazione iconografica tra la Piramide ed i Fazzoletti è stata scelta per rappresentare la resistenza popolare ad ogni tipo di regime oppressivo, da quello militare degli anni Settanta a quello economico attuale che impone la dittatura del debito estero a tutta l'America Latina. Nel mutato contesto politico, la lunga e coraggiosa *marcha* delle Madri ha assunto un ruolo centrale nella lotta alla corruzione nazionale e nella resistenza alle imposizioni del Fondo Monetario Internazionale. Nati per ricordare le vittime di una determinata circostanza storica, i fazzoletti bianchi che circondano *maternamente* la "Piramide della Libertà", quasi a proteggerla dagli attacchi dei nemici interni ed esteri, sono maturati nei loro significati, crescendo fino a diventare il simbolo nazionale-popolare di tutti gli oppressi e di tutti coloro ai quali la Libertà è stata violentemente strappata. Così come le *Madres* interpretano la loro marcia di ogni giovedì come un dialogo con i propri figli e le proprie figlie, come un vero e proprio "miracolo della resurrezione", è possibile interpretare la loro lotta a fianco ad altri movi-



menti sociali e politici nel 2001 come un “miracolo della (re)in-surrezione” attraverso il quale il popolo argentino ha cercato di riprendere in mano le redini della propria cittadinanza. Così, il riconoscimento e la riconoscenza recentemente tributati dalla società alle Madri hanno costituito il primo passo verso il recupero di una memoria storica e politica nazionale trascurata per quasi trenta anni.

Bibliografia

- Anderson B., *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.
- Bonafini H. (de), “Conferencia pronunciada el 6 de julio de 1988 por Hebe de Bonafini, presidenta de la Asociación Madres de Plaza de Mayo”, in AA. VV., *Historia de las Madres de Plaza de Mayo*, Buenos Aires, Ediciones Madres de Plaza de Mayo, 2003.
- Billing M., *Banal nationalism*, Londra, SAGE Publications, 2001.
- Cosgrove D., *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Milano, Unicopli, 1990.

- Di Cori P., “La memoria publica del terrorismo de estrado. Parques, museos y monumentos en Buenos Aires”, in Arfuch L., *Identidades, sujetos y subjetividades*, Buenos Aires, Prometeo Libros, 2002.
- Hobsbawm E. J., *Nations and nationalism since 1780. Programme, myth, reality*, Cambridge, University Press, 1990.
- Hobsbawm E. J. e Ranger T., *The invention of tradition*, Cambridge, University Press, 1983.
- Massey D. e Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001.
- Nora P., *Les Lieux de Mémoire. I: La République*, Parigi, Gallimard, 1984.
- Silva Catela L. (da), *No habrá flores en la tumba del pasado. La experiencia de reconstrucción del mundo de los familiares de desaparecidos*, La Plata, Ed. Al Margen, 2001.

Nota

* Per la stesura di questo elaborato sono state utilizzate le interviste a Hebe de Bonafini (del febbraio 2003) e Mirta de Baravalle (del dicembre 2003), condotte e tradotte dall'autrice nel contesto di una ricerca sui significati simbolici di Plaza de Mayo. Si ringraziano i suggerimenti e le correzioni di Francesco Casanova.